

Giornale della Casa Circondariale di Modena - n° 14 - maggio 2017

Redazione interna di Buona condotta - www.buonacondotta.it

Recidiva

Alla fine dal carcere si esce, i detenuti lo sanno e contano i mesi e i giorni che li separano dalla libertà, sanno che la data viene rispettata al minuto, non ci sono problemi per questo.

Il problema sta nel rientro nella società. Non per tutti, perché alcuni hanno ad attenderli e a riaccolgerli una famiglia, hanno risorse proprie, una casa, il lavoro... La maggioranza però non ha tutte queste cose, ne ha qualcuna o forse nessuna e allora il rientro è difficile e fa paura.

C'è qualche aiuto per loro?

Sì, anche se sempre insufficiente, ma qualcosa c'è. Ha anche un nome, si chiama "Sportello dimittendi".

Ulisse - Ulisse nel suo viaggio si fece legare all'albero della nave per udire il richiamo delle sirene senza farsene sedurre. Senza le funi che lo tenevano prigioniero, turbato, buttandosi nelle onde sarebbe perito.



Sommario

- PIER, <i>Sportello "dimittendi"</i>	p. 3
- MICHELE DE ROMA, <i>Sono Michele</i>	p. 4
- LUCIANO PAOLINI, <i>La recidiva</i>	p. 5
- FRANCESCO CEVOLI, <i>Una scelta personale</i>	p. 6
- VALERIO SERENI, <i>La "lunga" marcia verso la libertà....</i>	p. 7
- BENEDETTO BONANNO, <i>È morto</i>	p. 8
- VALERIO SERENI, <i>"Or scendiamo qua giù nel cieco mondo" ...di Wolf</i>	p. 9
- MARCO LIBIETTI, <i>Il punto sull'Ulisse</i>	p. 10
- <i>Una storia</i>	p. 11
- <i>Un problema: sindacato in carcere?</i>	p. 13
- ALEX ALBERICI, <i>La vignetta</i>	p. 14

La redazione di questo numero:

Persone esterne:

- Pier Giorgio Vincenzi
- Maurizio Murru

Persone interne:

- Valerio Sereni
- Marco Libietti
- Amed Essid
- Leonardo Sangiorgi
- Benedetto Bonanno
- Giuseppe Cavallaro
- Jeiman Pretel
- Taiek Mourad
- Somma Giacomo
- Shiuz Gheorghe Gerard

I due disegni firmati sono di Michele De Roma

Le altre illustrazioni di questo numero sono riprese dal sito "Pinterest" del web

La vignetta "In cella": *Alessio Alberici*

**SPORTELLO "DIMITTENDI"**

Un dialogo con Rosaria Scarpaci

Per conoscere le caratteristiche di questo progetto e le sue modalità d'azione mi sono rivolto a Rosaria, che vi partecipa attivamente come educatrice a nome anche della direzione.

Quello che segue è il riassunto del colloquio avuto con lei. Si sviluppa come discorso unico, ma si possono intuire le mie domande e le risposte che mi ha dato.

Nel progetto sono coinvolti parecchi soggetti: anzitutto la direzione della Casa Circondariale che ha in carico le persone detenute, poi il Comune di Modena con i suoi servizi, il Centro stranieri con i suoi operatori, l'Asl (area sanitaria) di Modena con il coordinatore che opera al S. Anna e infine anche il volontariato. Questi soggetti si riuniscono una volta al mese circa per esaminare la situazione dei detenuti che verranno dimessi nello spazio di quattro – sei mesi. Vengono ogni volta esaminati i casi di 12-15 persone che usciranno a breve. Quelli che escono dal carcere di fatto sono di più, ma alcuni di loro non sono condannati, altri escono in misura alternativa e hanno già un progetto da portare avanti. Gli altri vengono esaminati tutti. Hanno situazioni molto diverse l'uno dall'altro e si valutano gli interventi che si potranno fare, anche di quelli che magari non hanno bisogno di niente: il coordinatore dell'ASL sa che il tal giorno il detenuto uscirà e gli prepara la cartella clinica informandolo che se vuole avere la fotocopia di tutti i documenti deve pagare, altrimenti gli dà la relazione sanitaria.

Poi cominciano le distinzioni:

- ci sono gli italiani residenti nel comune o nella provincia di Modena e gli stranieri pure residenti che hanno i documenti in regola. Per loro si fanno gli stessi interventi e si attivano, a seconda del bisogno, i servizi sociali del territorio;

- ci sono quelli che hanno le carte in regola ma non risiedono nel comune di Modena: per loro viene coinvolto il comune dell'ultima residenza certificata che, con i suoi servizi e secondo le scelte politiche e di welfare che ha fatto, se ne occuperà;

- ci sono infine gli stranieri non residenti e privi di documenti. L'operatore del Centro stranieri addetto a questo, prima della scarcerazione, fa un colloquio con la persona di tipo informativo, cioè verifica con lui opportunità e progetti di vita mettendolo di fronte alla sua reale situazione. Gli potrà dire: sei senza permesso di soggiorno, non hai parenti qui, non puoi rimanere nel paese, quando esci puoi venire al Centro stranieri, noi ti possiamo aiutare in una eventuale scelta di ritorno... e darti le informazioni su come muoverti.

Occorre ricordare che chi è senza documenti difficilmente potrà procurarseli fin che è detenuto; presso i

consolati si può tentare forse con il proprio avvocato se uno ha le risorse, oppure, se il detenuto è fruitore di permessi, può recarsi al consolato personalmente e fare le sue richieste, ma sono interventi di tipo personale e molto difficili. Inoltre spesso chi non ha i documenti non li può avere, perché è entrato clandestinamente o ha dichiarato generalità false. Allora c'è l'espulsione; si tratta di un problema politico non di buona volontà.

Chi invece ha perso il proprio permesso o qualsiasi documento regolare per effetto della pena si muoverà per il rinnovo una volta uscito a seconda della propria situazione (figli, famiglia, lavoro, salute, ecc.)

Per conto loro i volontari possono offrire il "pronto soccorso dimittendo" fatto di piccoli aiuti per i primissimi problemi (biglietto del treno, vestiario, valigia, accompagnamento, telefonate) e... poco più.

Nell'équipe mensile si decide poi di fare équipe specifiche per le persone che hanno casi complessi. Si coinvolgono allora gli operatori del territorio che conoscono le risorse che si possono offrire e si fanno le proposte che si ritengono più adatte. Si deve però tener presente che le risorse su cui fare affidamento sono limitate e nel corso degli ultimi anni non sono aumentate, ma diminuite, mentre sta aumentando il numero delle persone che ne fa richiesta. Si crea quindi una competizione tra gli "avanti diritto" a questi interventi. Prima si risponde alle esigenze di chi non ha proprio nessuna risorsa propria, trascurando magari chi, pur volendo crearsi una sua autonomia, ha qualche familiare che, sia pure con difficoltà, lo può aiutare, gli può dare un rifugio e il nutrimento. Compito degli operatori del territorio è conoscere e valutare queste possibilità.

SERT e CSM sono i due organismi che si occupano dei tossicodipendenti e delle persone che hanno problemi di salute mentale. Li seguono in carcere e continuano a seguirli quando dal carcere escono; il livello dei loro interventi varia notevolmente e va dal sostegno psicologico e trattamentale quotidiano fino alla proposta di comunità o ricovero momentaneo in strutture residenziali; può includere un alloggio, tirocini formativi, avviamento al lavoro nei laboratori che gestiscono. Anche qui però occorre tener conto delle risorse limitate gestite da questi servizi che sono le stesse da cui attingono per dare assistenza anche agli altri cittadini con problemi di tossicodipendenza o di salute mentale che non hanno commesso reati. Questo comporta spesso attese e tempi vuoti che la persona uscita dal carcere deve affrontare con le sole sue forze. Sono forse i momenti più difficili dove subentra lo sconforto, il senso di abbandono e, spesso, la ricaduta.

SONO MICHELE

Sono Michele

Ho voluto riflettere bene, con me stesso prima di scrivere questa lettera, prima di farla pubblicare sul giornalino interno dove tutti la potranno leggere: educatori, agenti, volontari, direttrice e altre persone che non fanno parte di questo mondo fatto di muri, chiavi dove nessuno sa, nessuno vede o sente, anche quando gridi fino a farti mancare il respiro. Ma! Niente: ho gridato fino al mio ultimo giorno di pena: "Aiuto! Aiuto! Sto tornando nel mondo dei vivi, non abbandonatemi anche questa volta, altrimenti la mia vita si disperderà come polvere soffiata dal vento!"

Eccomi qua, sono nuovamente in carcere, con dentro un malessere incolmabile; i venti giorni fuori sono stati qualcosa di veramente terribile: nessuno ha mantenuto quello che aveva detto che avrebbe fatto per me dovevo solo rispettare le regole che i servizi mi avrebbero dato: colloqui con l'assistente sociale, fare le urine per vedere se usavo sostanze stupefacenti; in cambio mi avrebbero offerto un pasto al giorno nelle mense che il comune mette a disposizione e quando il SERT decideva che era il mio turno, vista la lunga attesa di utenti che attendeva da tempo, avrei anch'io iniziato a frequentare il laboratorio di ristrutturazioni varie, avrei potuto essere inserito ricevendo all'incirca 220€ al mese e un pasto al giorno. Era un sacrificio che avevo scelto per dare una svolta alla mia vita, invece come è andata a finire? Che la mensa mi è stata data dopo un mese e fino a settembre non potevo iniziare a frequentare il laboratorio. Per me è stata tutta una presa in giro, perché non ho usufruito di niente di quello che mi avevano "offerto". Questo doveva essere il mio reinserimento nella società, invece è stato il mio nuovo ingresso a S. Anna. So di non essere innocente e non voglio fare neanche la vittima, chi sbaglia paga, ma io per quanto ancora devo pagare se ogni volta che grido aiuto si girano

tutti dall'altra parte? Sono in attesa di giudizio, ho rubato un pacchetto di sigarette all'interno di una macchina; già era passato qualcuno prima di me perché il vetro era stato rotto. Un cittadino qualunque mi ha rincorso, gli ho restituito le sigarette lanciandogliele mentre correvo, sperando che si fermasse, invece niente, ha chiamato la polizia dichiarando che l'ho minacciato con un coltello, così sono stato accusato di rapina e minacce. Sono stato arrestato e quello che ho passato dentro quella questura solo Dio lo sa e so che quello che dico si può rispecchiare nella mia persona e sulla condanna che devo prendere quando mi fisseranno il processo. Ma i miei occhiali da vista non ci sono più, la mia protesi dentale nemmeno. Prendersela con un uomo di 54 anni che pesa 57 chili... non è per niente vero che la legge è uguale per tutti, anzi noi paghiamo veramente e chi dovrebbe realmente pagare non entra mai in carcere.

Volevo solo scrivere questo, è vero che la libertà è qualcosa di veramente splendido, ma quando fuori di qui non hai nessuno e sei solo, quella libertà diventa tortura, paura, vergogna, è la risposta che ti dai e che speri che al più presto finisca tutto, perché vivere così non serve, non esisti per nessuno. Mi dispiace aver perso degli amici qui dentro e di averli delusi, perché avevo promesso a loro che la mia vita sarebbe cambiata, invece è diventata peggio di come io me l'aspettavo, spero solo che possano perdonarmi, perché 40 anni di droga era l'unica cosa che mi teneva compagnia.

Adesso non so cosa succederà, ma non vedo più nulla, vedo solo sbarre, muri e cancelli.

A tutti quelli che stanno per uscire e che usciranno: "Gridate aiuto! Qualcuno forse vi sentirà. Io non sono stato capace, per questo sono ancora qua"!

Scusatemi per lo sfogo, ma volevo farvi sapere quanto sia difficile.

Michele De Roma



LA RECIDIVA

Il carcere come calamita

Iniziamo a parlare degli aspetti legali, perché dopo aver pagato il mio debito con la giustizia, mi rimane sempre sul capo la spada di Damocle della recidiva. Se ricommetto un nuovo reato della stessa indole nei cinque anni successivi (recidiva specifica reiterata infraquinquennale), la pena può essere aumentata da 1/3 a 2/3 a discrezione del giudice, anche se la legge europea dice che è illegale, ma lo stato italiano, come sempre, fa finta di niente almeno fino alla minaccia ultimativa da parte dell'Europa.

Adesso entriamo nel nodo del problema "recidiva". Perché, una volta usciti dal carcere una rilevante percentuale di detenuti vi ritorna? (come me!). Questo luogo non è proprio un hotel a 5 stelle, però esercita una funzione di calamita. Dopo esserci passato una volta attira, forse perché nel periodo passato in questo luogo hai vissuto e hai visto cose che prima non ti saresti neanche immaginato, hai visto e hai subito angherie che ti hanno bruciato tutti i freni inibitori, hai vissuto in un posto in cui le due uniche cose che puoi fare senza fare una domanda alla S. V. sono andare al cesso e respirare; chiedo scusa: visto che qui a Modena ci sono da poco (mi trovo in quarta sezione), mi sono accorto che si può fare anche la doccia senza fare la domanda. Ma io ho vissuto in una stanza con 12 persone e un solo bagno stando chiusi 20 ore al giorno (Camerino); ho vissuto in una stanza in quattro con una turca come servizi, un rubinetto dell'acqua sopra la turca per tutti gli usi e, a copertura, un muretto di un metro e venti per un metro e venti; se la sera non mettevano una bottiglia di acqua nel buco della turca alla notte le pendicane (zoccole) usavano la cella come circuito di atletica (vecchio carcere di Pesaro).

Esiste nel regolamento penitenziario la territorialità della pena: io, allora, cosa ci faccio qui in carcere a Modena? Ho commesso il mio reato nelle Marche e mi spetta di scontare la mia pena a casa mia, visto che facevo un colloquio al mese con mio nipote. Dov'è l'impegno di preservare gli affetti per quando uscirò?

Subisco un abuso di potere. Ho lavorato alla MOF per cinque anni, mai fatto un giorno di malattia, né un giorno di ferie, sono sempre stato disponibile a tutte le ore per qualsiasi urgenza, pur pagato la metà delle ore che lavoravo, ma lo facevo molto volentieri. Poi arrivarono due persone che voleva-

no cambiare tutto, promettevano tanto, belle parole, ma niente che fosse poi concretizzato, anzi stanno distruggendo le cose belle che erano state fatte prima. Da loro sono stato chiuso per punizione per aver chiesto di non far tornare il cuoco di prima, dato che quello nuovo lavorava bene e la pasta arrivava non scotta. Non solo mi hanno chiuso dal lavoro, ma mi hanno pure trasferito qui. Questo non è abuso di potere? Ed è questa gente che a me deve insegnare la legalità!

Pensa: un detenuto che non ha più nessuno fuori oggi esce, il volontario di turno per gentilezza gli darà un passaggio fino alla stazione. A Pesaro come esci dal blocco e chiedi all'appuntato come fare per andare alla stazione ti dice: a 30 metri c'è la fermata del bus. Sali, ma non hai di sicuro gli spiccioli giusti per il biglietto, vai dall'autista e lui con un



bel sorriso ti dice che chi esce da lì con il suo sacco nero non paga fino alla stazione, ma se poi arrivano i controllori? Non ti faranno niente, perché è una regola.

Come esci vuoi stare nella legalità, ma nessuno ti ha aiutato consentendoti di imparare un mestiere, una volta fuori inizi a cercare un lavoro, ma già lo sai: non riescono a trovarlo gli incensurati con qualche raccomandazione, figurarsi se lo trova uno di noi e poi c'è il mangiare: oggi si rimedia, mensa caritas, mensa di qualche associazione, mensa di qualche chiesa...

Però i problemi arrivano, per un po' tiri avanti dormendo dove capita e poi... ricominci a fare quello che facevi prima di essere arrestato... rubare... spacciare...

Luciano Paolini

UNA SCELTA PERSONALE

...che tocca inevitabilmente il livello più intimo della propria libertà

Era il 29 marzo 2017 quando ho conosciuto Pier, un volontario responsabile della Redazione di "Ulisse", il giornalino della Casa Circondariale di Modena. Mi ha chiamato in area educativa per propormi di "scrivere qualcosa" per il prossimo numero di Ulisse. Ho subito accettato. Come da un po' di tempo a questa parte mi succede, ho considerato questa proposta come un'opportunità, senza essere frenato da ipotetiche incognite e paure, andando incontro al fatto, alla proposta, alla possibilità.

La "RECIDIVA". Questo è il tema che mi si chiede di affrontare. È un tema ampio, che tocca ambiti organizzativi, strutturali, da quelli economico-sociali, a quelli culturali, fino a raggiungere e toccare la libertà e la coscienza di ogni singola persona. Ho pensato di riflettere su quest'ultimo aspetto dando così il mio piccolo e modesto contributo in aggiunta a tutti gli altri che ci saranno, come fosse un singolo granello di sabbia all'interno di una spiaggia. Questo aspetto non dipende direttamente da fattori esterni, ma da quello spazio intimo di libertà che non può essere limitato o eliminato, anche quando ci si trova in una condizione di restrizione, totale o parziale, della libertà stessa. È quella componente della libertà che mi consente decidere "chi sono" e come attuare ciò che sono.

La prima annotazione che c'è da fare è che questa "ipotesi di me" non può essere ideologica, cioè legata ad un ideale astratto, ma piuttosto connessa alla mia affettività, al mio volermi bene, all'amore verso la mia persona, all'amore per me. Dire questo implica un rapporto, una relazione, una responsabilità, nei confronti di quello che io credo sia il mio bene, il bene per me.

Questa è il fondamento su cui si costruisce l'intero edificio che è la persona, la base che sostiene tutto. Ovviamente ci sono tante differenti risposte che la nostra singola libertà può identificare come "il mio bene", e non tutte sono uguali. Ognuna porta alla costruzione di una persona diversa e, soprattutto, a dei "come" diversi.

I "come" sono le scelte particolari e quotidiane che si fanno per tentare di raggiungere quell'orizzonte che ci si è posti, a cui si è liberamente aderito. Non parlo necessariamente di coerenza, ma piuttosto di tentativo.

Questo "essere", questo "come", che scegliamo continuamente, in rapporto a quel "bene per me" liberamente individuato come orizzonte per la mia persona, è ciò che gli altri vedono e riconoscono, è ciò che siamo, ciò che realmente facciamo. È la nostra vita in azione, la fenomenologia esperienziale di noi stessi. Quello che sto cercando di descrivere, e per farlo non posso non pensare a me e alla mia dinamica personale, non dipende direttamente da fattori esterni o dalle varie condizioni ambientali, ma principalmente da cosa voglio io per me.

Questo modo di essere rispecchia la mia decisione su quello che voglio essere ed inevitabilmente si traduce in quello che io faccio, in come lo faccio, indipendentemente da dove sono o in quale condizione io sia.

È inevitabile che le condizioni esterne possono interagire, in bene o in male, con quello che sono. Ciò che sono, infatti, non è statico, ma dinamico, cioè strettamente legato al rapporto tra me e la realtà che avviene. L'idea di me, ciò che sono e che vorrei essere, la mia appartenenza a qualcuno o a qualcosa, è principalmente una scelta personale all'interno del rapporto dinamico con la realtà che avviene.

Quindi si può dire che, almeno in parte, il problema della "Recidiva", oltre a tante altre condizioni esterne di ordine organizzativo-strutturale, economico-sociale, culturale, ecc., tocca inevitabilmente anche e soprattutto, il livello più intimo della propria libertà e delle scelte personali che si attuano nel rapporto con la realtà della propria vita.

Chi siamo? Chi vogliamo essere? Qual è il nostro bene?

Iniziando o continuando a rispondere a queste domande, così come ad altre simili, nell'esperienza reale della propria vita, si possono configurare prospettive e modalità di vita diverse, assolutamente personali e specifiche, che influiscono e determinano "come" siamo. Questo "granello di sabbia" che decidiamo di essere, ognuno di noi, per sé, lo si può scegliere indipendentemente dalle diverse e complesse condizioni esterne.

Nulla dà garanzie assolute, ma ci sono evidenze di vita, alcuni di quei "come", che nel tempo dicono inevitabilmente quello che liberamente è stato scelto nell'intimo di proprio cuore e possono essere riconosciuti da tutti, in particolare da coloro che hanno la libertà di guardare oltre il proprio pregiudizio.

La fiducia, soprattutto quando tradita, non può mai essere pretesa, ma va faticosamente e orgogliosamente riconquistata, nel tempo, senza fretta, come evidenza di ciò che sei. Altri "come", che continuano a navigare verso un (falso) "bene per sé", che già li ha condotti una o più volte in cattive acque, a fronte di comportamenti discutibili, ambigui, sempre al limite della legalità, rimangono a forte rischio di recidiva, non essendo stati in grado loro per primi, di aver scelto liberamente una diversa e migliore possibilità di sé. Nulla è facile. Tutto va conquistato, soprattutto dopo aver fatto scelte sbagliate o aver commesso degli errori.

Non è mai l'errore o lo sbaglio commesso ad andare a definire chi siamo, ma ciò che scegliamo di essere in libertà, convinzione e coscienza.

Questa scelta è la prima e vera ri-educazione, che può essere perseguita e raggiunta liberamente dalla persona, con o senza struttura di sostegno, con o senza personale esterno che la solleciti professionalmente. Ben venga tutto l'aiuto possibile, svolto nella maniera più utile e competente che si possa realizzare, ma se manca la disponibilità a questa scelta libera e personale, che sta alla base di sé, ogni migliore azione proveniente dall'esterno risulterà vana ed inefficace.

Francesco Cevoli

LA "LUNGA" MARCIA VERSO LA LIBERTÀ...

"E in virtù di una parola, ricomincio la mia vita. Sono nato per conoscerti, per chiamarti libertà" (Paul Éluard)

Il ritorno alla vita "piena" della persona reclusa è un cammino più o meno lungo a seconda dei casi, spesso tormentato e accidentato, comunque sofferto, che si svolge (per molti se non per tutti) secondo alcune tappe pensate come passaggi graduali di avvicinamento all'agognata libertà. Sono "soste" necessarie, in un certo senso, perché la luce improvvisa potrebbe anche accecare chi per troppo tempo è vissuto al buio. Uno di questi "punti di ristoro" individuati dal nostro ordinamento penitenziario al fine di consentire il positivo conseguimento degli scopi del trattamento delle persona ancora detenuta, è il lavoro all'esterno regolamentato dall'articolo 21 e la semilibertà prevista dall'articolo 48 della legge n. 354 del 26 luglio 1975.

Ad oggi su 25 persone presenti in questo reparto distaccato del nostro istituto, sono 13 coloro che si recano all'esterno, secondo modalità diverse per quanto riguarda gli orari di uscita e rientro e la frequenza lavorativa all'interno della settimana. Le differenze derivano sostanzialmente dalla tipologia dell'impiego svolto: c'è chi è assunto presso aziende private, chi esce per consegnare i prodotti ortofrutticoli dell'area verde alle cooperative di consumo del territorio e chi presta attività di volontariato presso la biblioteca comunale Delfini di Modena, la struttura di accoglienza "Porta aperta" gestita dalla Caritas e l'area della festa del Pd.

Abbiamo voluto raccogliere la prima impressione e valutazione di questi ultimi tre nostri compagni che, dal lunedì al venerdì, dalle 8,30 alle 17,30, si recano a Ponte Alto per affiancare i volontari del PD nella preparazione dell'annuale festa che si tiene come di consueto tra la fine del mese di agosto e buona parte del mese di settembre. Sentiamo il loro racconto fatto ad una sola voce, data la sostanziale uniformità di quanto ci hanno detto.

Valerio Sereni

"Essere stato scelto per questa esperienza di lavoro è stata per me una piacevole sorpresa. Speravo naturalmente di poter accedere all'Art. 21, essendo non troppo lontano il mio fine pena, ma non avendo la disponibilità all'assunzione da parte di una ditta esterna, immaginavo che nell'eventualità sarei stato assegnato ad alcune delle mansioni svolte all'interno dell'Istituto, tipo addetto all'area verde o alle pulizie degli uffici o dell'area cortiliva. Il fatto di essere stato ritenuto idoneo, invece, a recarmi all'esterno, nell'osservanza, chiaramente, degli obblighi richiesti dal piano di trattamento, è stato un importante atto di fiducia e rappresenta indubbiamente un punto di svolta nel mio percorso detentivo, e questo sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, da subito, ho avvertito in me come un aumento della mia vitalità; penso sia la conseguenza del senso superiore che questa opportunità permette di dare alle mie giornate. Il fatto, inoltre, che esse siano nuovamente strutturate secondo dei tempi e degli orari, consente di dare un ordine a quanto si fa, che si riflette anche in un nuovo ordine interiore, perché il lavoro non ha solo il valore di sostegno economico, ma consente di strutturare la propria identità ed è fonte di riconoscimento sociale.

Fin da subito, per contraccambiare tale fiducia, ho sentito la responsabilità di svolgere i compiti che mi erano richiesti con impegno e responsabilità. Devo dire che non mi aspettavo questa libertà di movimento, ne avevo perso l'abitudine, però, pur essendo stato notevole lo stacco rispetto alla precedente modalità "chiusa" di detenzione, non ho avvertito emozioni particolari. Quello che mi ha invece colpito è la velocità della vita "di fuori" rispetto a quella in carcere: è come se tutto,

persone, cose, situazioni avesse un movimento diverso e questo sia per quanto si vede, sia per quanto si sente; c'è un di più di immagini e suoni che all'inizio risulta un po' frastornante, ma altrettanto veloce è la capacità di adattarsi.

È molto positivo il rapporto che si è instaurato con le persone, molte di loro anziani, che operano anch'essi come volontari: c'è rispetto, educazione, cortesia da parte loro nei nostri confronti, quasi ci si dimentica di essere detenuti. Questa constatazione mi ha fatto riflettere su un punto: è certamente vero che essere stati in carcere renderà più difficoltoso il reinserimento nella società una volta riacquistata la libertà, che molte porte si chiuderanno a causa di questa sorta di "marchio" che ci accompagnerà, ma è altrettanto vero che tali difficoltà sono, in alcuni casi, autoindotte da un nostro atteggiamento timoroso, diffidente e rinunciatario dovuto al prefigurarsi di situazioni che non è detto debbano per forza accadere. C'è, ad esempio, la signora addetta alla cucina, 85 anni, che giornalmente prepara il pranzo per tutti noi che lavoriamo: ci tratta come dei nipoti dei quali preoccuparsi che tutto sia di loro gradimento e che non venga niente loro a mancare. Altro aspetto non trascurabile è che nel fare quanto ci viene richiesto, sia esso l'allestimento degli stand, lo spostamento dei materiali e delle strutture, oppure il taglio dell'erba, ci venga lasciata molta autonomia. Anche questo è un elemento non di poco conto nel percorso di riappropriazione della propria vita, dopo aver vissuto per un tempo più o meno lungo in un limbo deresponsabilizzante.

Taiek Mourad – Somma Giacomo –
Shiuz Gheorghes Gerard

È MORTO

di Benedetto Bonanno

È morto? E che ci posso fare?

Venerdì 17 marzo. Muore mio cognato, 63 anni, un fratello maggiore per me, un baluardo per tutta la mia famiglia, la persona che ha tenuto in piedi tutto e retto ogni situazione, un punto di riferimento assoluto per tutti, me compreso che riesco così ad affrontare con minor peso la mia vita di recluso perenne... una vita fatta di carcere, carcere e ancora carcere fin da ragazzo.

Sabato 18 marzo. Vengo chiamato da un responsabile della matricola che, con la stessa enfasi con cui viene comunicato il ricevimento di una disposizione legale, mi comunica che mio cognato è morto, un cancro lo ha portato via in pochi mesi, lo ha letteralmente divorato e consumato. Dettomi questo, mi viene consegnato un foglio per compilare un GMF (permesso urgente per gravi motivi familiari) per chiedere di presenziare al funerale e stare, possibilmente, un po' di giorni con mia sorella e la mia famiglia.

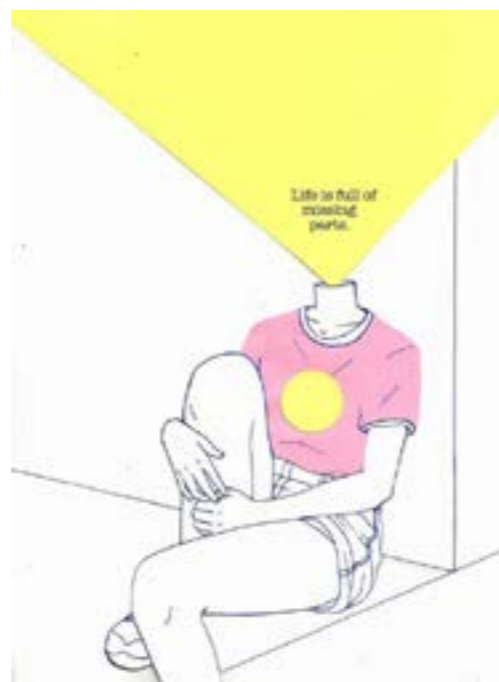
Fin qui, a parte la completa indifferenza delle persone preposte in questo istituto, tutto normale, o almeno... nella norma di questo istituto (quando ero a Firenze è morto mio padre e il comandante mi ha chiamato e parlato con estremo tatto e umanità, si sono attivate subito tutte le procedure del caso sia interne, con il supporto dello psicologo, sia esterne per permettermi di recarmi subito a casa... e lì l'umanità la sentivi). E poi? Già, e poi... poi niente, poi il nulla, a oggi 22 maggio, il nulla. Nessuna risposta da parte di nessuno, neppure un misero rigetto. Nessuno che sia venuto a dirmi: "Guarda, Benedetto, mi sono interessato, ho telefonato, ho provato a sollecitare... le cose stanno così e così". No, proprio niente, anzi... giorni e giorni a chiamare e parlare con responsabili della matricola, graduati vari, educatrici e con tutti coloro che provavo a chiamare. Le risposte più umane sono state: "Noi non possiamo farci alcunché", "non è compito nostro informarvi", "non possiamo chiamare l'ufficio di sorveglianza", "non spetta a noi", fino a "rivolgiti alla matricola" e un "non è detto che venga risposto alla sua richiesta". In pratica un levarsi da qualsiasi responsabilità, uno scaricabarile micidiale, più appropriato forse ad una discarica che a un carcere, per chi ancora si ostinasse a vederci una qualche differenza tra i due.

Ma, mi chiedo, se non sono le persone che dirigono

e gestiscono la vita dell'istituto e dei detenuti a interessarsi, chi è che lo deve fare? Io forse? Ma no, forse ho chiesto troppo, forse ho creduto e credo che la morte di un proprio caro sia una cosa a cui do troppo peso e non capisco che ci sono cose ben più importanti, come aprire una finestra per far sì che un agente non abbia troppo fastidio nel fare una battitura, o come il controllo di un numero di protocollo, o organizzare una partita di calcio. Già, più ci penso e più mi rendo conto che il pretenzioso sono io... in fin dei conti è solo morta una persona... quante ne muoiono al mondo ogni giorno? Mica la gente può farne un dramma ogni volta!

Anche il magistrato di sorveglianza, giusto per ultimo ma non ultimo, con tutti i problemi che ha, perché mai avrebbe dovuto rispondermi? Perché avrebbe dovuto sprecare tempo per farmi sapere che potevo piangere in cella mio cognato e che potevo fare una telefonatina di 10 minuti, o scrivere una lettera se proprio volevo essere di conforto o stare vicino alla mia famiglia che è tutto quello che resta della sua? Perché doveva sprecare tempo prezioso per farmi sapere che con o senza scorta poco cambiava, perché nulla se ne sarebbe fatto? Perché scrivere quando bastava aspettare, come è stato, per capire che nulla sarebbe accaduto? Dire no o non rispondere però fa la sua differenza, mie stimate persone... fa la differenza tra l'esistere e l'essere dimenticati nell'oblio assoluto.

Benedetto Bonanno



"OR DISCENDIAMO QUA GIÙ NEL CIECO MONDO" ...DI WOLF

La piccola rubrica piena di ironia sul multiforme mondo interiore di un detenuto di lungo corso: pensieri improvvisi, fluttuanti stati d'animo, personaggi di fantasia, oscure ombre, animano e colorano le sue notti insonni...

3/04/2017. ore 16

Pier legge la lettera che Marco ha scritto a nome di Benedetto per il giornalino sulla richiesta di permesso per gravi motivi familiari per la morte di suo cognato alla quale il magistrato di sorveglianza non ha mai risposto. Mentre Pier legge dell'inesistente considerazione e dell'insensibilità di tutti gli operatori qui in istituto - agenti, educatori, comandante - Wolf sente montare l'indignazione... pensa tra sé: "Niente di nuovo... qui se ne sbattono tutti di noi... fanno il loro compito alla viva il parroco e tirando a campare, per le sei ore che sono costretti a lavorare e che s'arrangino... questi non sanno nemmeno cosa significhi lavorare... uno sbracamento totale... mancanza di voglia, nessuna considerazione per le persone... Persone... Che persone? Detenuti... se la sono cercata... ben gli sta... e disorganizzazione assoluta... metti insieme queste tre cose e tutto va a puttane... ma veramente questo credeva che qualcuno si interessasse perché avesse subito la risposta?" Wolf sente più volte l'impulso a interrompere la lettura di Pier, fa fatica a trattenere il fiume di parole che preme per eruttare rabbia e condanna di comportamenti per lui inammissibili. Due pensieri in particolare emergono tra gli altri e gli sembrano i più idonei a esprimere la sua idea non solo su questo episodio specifico ma su questo carcere in generale: il marasma organizzativo e la mancanza di attenzione e reale partecipazione alla persona detenuta. Pier finisce di leggere ed esce perché ha un impegno. Wolf sbotta immediatamente: "Sì, bella lettera... scritta anche bene... cose anche condivisibili, se vogliamo... come esercitazione letteraria è perfetta, ma finisce qua... o forse qualcuno che vive nel paese delle meraviglie e non in questo bailamme, pensa che possa servire a cambiare le cose?"

Bonanno: "A Solliciano quando presenti un GMF per un lutto in famiglia, subito si interessano tutti... comandante, psicologo... ti chiama lo psicologo".

"Vedi? Vedi che sei ancora con la testa in un mondo di favole? Da quant'è che sei qui? Un anno? Un anno e mez-

zo? Due? Quanto ci vuole ancora per svegliarti dall'incantesimo?"

Marco: "Lascia perdere Solliciano e altri carceri, qui non è Solliciano, qui sei a Modena".

"Allora... qui ci sono due cose di cui forse non vi siete ancora accorti che fanno sì che qui tutto sia fatto alla carlona: primo non c'è... non esiste una vera presa in carico della persona detenuta. Questo ci deve essere se no parliamo sempre di aria fritta, e da subito, da quando uno entra in carcere, da subito bisogna individuare un vero percorso di accompagnamento in previsione dell'uscita, quando sarà... fra uno, due, cinque anni e in funzione del dopo, da subito attivare le reti territoriali come se fosse un percorso di cura... prendersi cura delle persone, non di casi giudiziari o di reati che camminano. Se non c'è questa compartecipazione è chiaro che diventi un numero di matricola. Metteteci poi che qui, in particolare, forse a Solliciano, a Padova, è diverso, c'è una disorganizzazione totale, un caos cosmico. L'insensibilità per forza può arrivare anche fino a questo: ti chiama quello della matricola, ti dice che ti è morto un parente... faccia un GMF... e poi lui è già a posto così... lui nella sua testa quello che doveva fare l'ha fatto, è a posto. Adesso ci penseranno gli altri... qui non sanno nemmeno cosa sia l'organizzazione gerarchica funzionale, l'attivazione di procedure straordinarie... ma di cosa stiamo parlando? Io mi meraviglio non di loro, ma di voi che siete ancora ancora qui a correre dietro alle farfalle (collera)."

Detto questo, o meglio, latrato questo, Wolf sente scemare a poco a poco la cieca furia interiore che l'aveva improvvisamente posseduto, la bufera che lo animava e che "MUGGHIA COME FA MAR PER TEMPESTA" finalmente si placa e, tronfio e soddisfatto di sé per avergliene momentaneamente cantato quattro a tutti, si riaccuccia placidamente nella sua tana, chiude gli occhi, si addormenta e tace... finalmente... "LA BESTIA SANZA PACE". (collera).

Valerio Sereni

IL PUNTO SULL'ULISSE

la nuova rubrica

Ulisse nel suo viaggio si fece legare all'albero della nave per "vivere" il richiamo delle sirene. Voleva sempre vivere e capire le persone, le situazioni, le cose. Tutta la sua lunga peripezia nel cammino verso il ritorno nella sua Itaca è stato così.

Perché in questo "Il punto sull'Ulisse" scrivo dell'Ulisse mitico e in particolare del suo passaggio tra Scilla e Cariddi? (Non ci starebbe male nemmeno l'intermezzo con la maga Circe... un passaggio da evitare in quanto certe similitudini potrebbero creare incomprensioni e reazioni di svariata natura... Qui spesso molto viene amplificato oltre misura).

Tornando al punto: perché è quello che più rende l'idea del come porsi nei confronti di questo percorso sperimentale per comprendere la natura delle varie componenti. Legarsi al palo, osservare e ascoltare, nulla di più.

Nel momento in cui scrivo siamo in 36 e, tanto per rendere chiaro questo numero, è il livello di corretto mantenimento (anche se mi rendo conto che, come già in passato, può essere solo un periodo transitorio prima del nuovo pieno che ripresenterà le criticità di sempre, ma questo è il destino di Ulisse finché non arriva a Itaca).

Sempre, in questo momento siamo in un periodo di riflusso dei corsi che, essendo per forza di causa maggiore legati alla disponibilità dei volontari, sono ridotti a un paio (oltretutto non proprio costanti). È, almeno per ora, terminato il progetto "I martedì dell'Ulisse" e pure la possibilità della visione di film è venuta momentaneamente a meno.

Detto questo, però, che dal palo al quale mi sono legato si vede come, in definitiva il processo di autogestione sia, in realtà, in corso... non proprio come qualcuno immaginava, ma procede.

Come procede? Beh! Come deve, mi viene da dire. Visto dal palo questo microcosmo ha, molto banalmente, le stesse dinamiche di qualsiasi altro lasciato a se stesso nella formazione di un ordine dal caos... perché un qualche tipo di ordine si forma sempre, un ordine in divenire proprio come è la vita nel suo fluire. Questo ordine deriva da cosa? Dall'estensione delle modalità di vita di ogni componente dell'Ulisse.

I gruppi si formano spontaneamente emergendo dalle caratteristiche dei singoli individui che si uniscono per dar vita ad attività che possano "accompagnarli" verso la loro Itaca il meno lentamente e con il minore stress possibile.

In fin dei conti io faccio lo stesso legandomi al palo. Riprendo e ripresento uno schema utilizzato nella mia vita... io faccio questo, altri fanno in altro modo. C'è chi cura più o meno maniacalmente la propria forma fisica per ore al giorno, c'è chi si mette ad un tavolo da gioco mantenendo, a modo suo, una certa elasticità mentale, casomai ripetitiva nelle sequenze ma questo è indipendente dal fatto che il gioco sia delle carte, scacchi o dama, c'è chi cammina o si riposa dopo o in attesa di un turno di lavoro (anche questo indipendentemente dalla tipologia di lavoro, dentro o fuori), qualcuno prende in mano il giornale nuovo quando arriva così come farebbe entrando in un bar.

Qualcuno, ogni tanto, si isola in una stanza con un libro che forse non finirà mai per poi reinserirsi nel suo gruppo di appartenenza.

Quello che ho appena descritto è un modello di autogestione dato da patterns (modello, schema, forma, stampo...) radicati nell'essere di ogni individuo e la cosa interessante è che tutto si incanala spontaneamente proprio come l'acqua nel letto che si è formato nel tempo.

Dal palo questo si vede (lo stesso vale per lo scorrere della vita in sezione). Dinamiche identiche, ripetitive, modalità di espressione sempre della stessa natura... una vera e propria autogestione spon-

tanea che non prevede forme di cambiamento, bensì perpetuazione della "specie".

Dimenticavo di sottolineare che questo riguarda tutte le componenti (tutti i gruppi e sottogruppi) facenti parte del "progetto Ulisse". Tutti sono parte del viaggio, sia chi sta sulla nave sia chi si trova lungo il percorso in qualità di prova, aiuto o insidia... tutti.

Tutto ciò va bene? Non va bene? Piace? Non piace? È come ci si aspettava? Non lo è? Lo è solo in parte? Lascio ad altri il compito di dare risposte, io mi limito a navigare, a considerare e apprendere dando ciò che posso fino al raggiungimento della mia Itaca.

Marco Libiatti



L'INTERVISTA

Una storia

Non ci sono nomi, ma l'intervista è vera e le risposte sincere. Racconta una storia ancora aperta, come lo sono sempre le storie di ragazzi giovani che sono costretti a una forzata sosta di riflessione qui al S. Anna.

Quando sei lì non ci pensi proprio alle conseguenze, ti godi l'attimo, sei superman; la cosa cambia il giorno dopo, quando ti svegli e non sei nessuno, ma quando sei lì il giorno dopo non esiste.

"Cosa significa "quando sei lì"?"

Tante cose: alcol, coca, fumo, pasticche, ma anche il furto con destrezza in un supermercato, il... gruppo di amici, la sfida a farla franca...

Come è partita questa vicenda? Difficile dirlo. Devo risalire a quando avevo 15/16 anni. Lasciata la scuola superiore che frequentavo con poco profitto, sono venuto a Modena per frequentare un istituto professionale. Fino a quel momento non avevo amici tunisini, i miei amici erano italiani e "bravi ragazzi", frequentavo ragazzi tunisini solo quando in vacanza andavo al mio paese. Poi, al professionale sono entrato in una classe di 30 alunni, metà dei quali erano magrebini. Il primo mese con loro solo ciao ciao, dopo la scuola andavo a casa subito, ma poi ho cominciato a stare soprattutto con loro, a parlare arabo e la scuola perdeva d'importanza. Mi affascinava la loro libertà, il loro coraggio. Non andavo più a casa subito dopo la scuola e prendevo corriere che arrivavano sempre più tardi. Al papà dicevo che avevo il pomeriggio a scuola, mia madre non c'era, perché era in Tunisia ad assistere la nonna... Andavamo nei bar a bere di tutto. Loro andavano nei supermercati a rubare birre, liquori, e non solo, io avevo paura e non entravo. Erano sempre vestiti bene e trovavano tutto quello che desideravano.

Una mattina mi propongono di fare shopping con loro invece di andare a scuola. Volevo anch'io fare il duro e trovare il coraggio che avevano loro. Era il 2011, faceva freddo (era dicembre o gennaio) e a Bologna, dopo uno spinello per farmi coraggio, sono entrato in un negozio Zara e... mi hanno beccato subito. Non avevo bisogno di rubare, mio padre mi avrebbe dato i soldi per comprare quel giubbino, ma vuoi mettere, che gusto ci sarebbe stato? Eravamo in sette, hanno beccato solo me, mi hanno portato in questura e, il giorno dopo in tribunale, e poi mi hanno lasciato

andare. C'era un avvocato scemo che mi ha detto: "Sei piccolo, non ti faranno niente, uscirai!" Non mi ha detto: "Ti hanno processato, ti hanno dato un mese e sei giorni!" È stato questo l'inizio di tutto. A mio padre ho detto che avevo dormito a casa di un amico.

Due giorni dopo a scuola ho detto agli amici: "Perché siete scappati e mi avete lasciato lì? Ho preso una denuncia". "Ma non è niente! Io ne ho cinque... io sette" ecc. E io in automatico ho cominciato a pensare che potevo prenderne anche altre di denunce, che almeno fin che non ne avevo sette in carcere non sarei andato... 2011, 2012, 2013. Quante? Una decina, sei sette casi...

Quando ho cominciato ad aprire gli occhi? Lo ho fatto in modo chiaro solo una volta arrivato a S. Anna, dove il mio compagno di cella mi ha fatto leggere bene il foglio relativo al mio arresto. In quel foglio c'era l'elenco completo di tutte le denunce che avevo beccato, messe in fila, con date e provvedimenti contro di me che, mi diceva il mio compagno, sarebbero arrivati tutti, dal primo fino all'ultimo! Nelle carte giudiziarie vedevo per la prima volta in modo chiaro quello che avevo fatto: furti, rapine, (si chiamava così anche un telefonino strappato con forza ad un altro ragazzo!), scippi. Mi meravigliavo, non sembravo io.

Ma già da prima ormai sapevo e temevo qualcosa: avevo capito che le denunce non rimangono lettera morta... alla fine saltano fuori tutte e le devi pagare. Ma la decisione definitiva non l'avevo ancora presa. Fin che, a Mantova, per l'ennesima volta sono stato arrestato, condannato e rilasciato.

E dopo pochi giorni è arrivato **il primo definitivo** e sono stato portato a S. Anna.

Ci sono rimasto tre mesi e lì ho capito tutto.

Lì ho visto, nelle facce delle persone che erano rinchiuso con me, quello che mi aspettava, gli esiti possibili della mia vita.

E ho visto il dolore negli occhi dei miei, nelle loro parole, nell'attenzione e nell'affetto che continuavano ad avere per me e che mi mostravano nelle visite. La mia famiglia si era di nuovo riunita, la mamma era torna-

ta e un mattino, mentre li aspettavo, è invece arrivato l'avvocato per dirmi che erano andati giù, al paese, perché il nonno era morto. Anche quello fu un colpo decisivo. Entravo in contatto in modo doloroso con situazioni (la normalità della vita poi...) che finora mi erano sembrate riguardare solo gli altri. E poi la morosa, l'avevo conosciuta prima, ma adesso era diventata veramente importante. Basta! O cambio adesso o mai più!

Poi sono uscito. Non me lo aspettavo. Ho fatto la doccia, mi sono guardato allo specchio e ho detto: mai più!

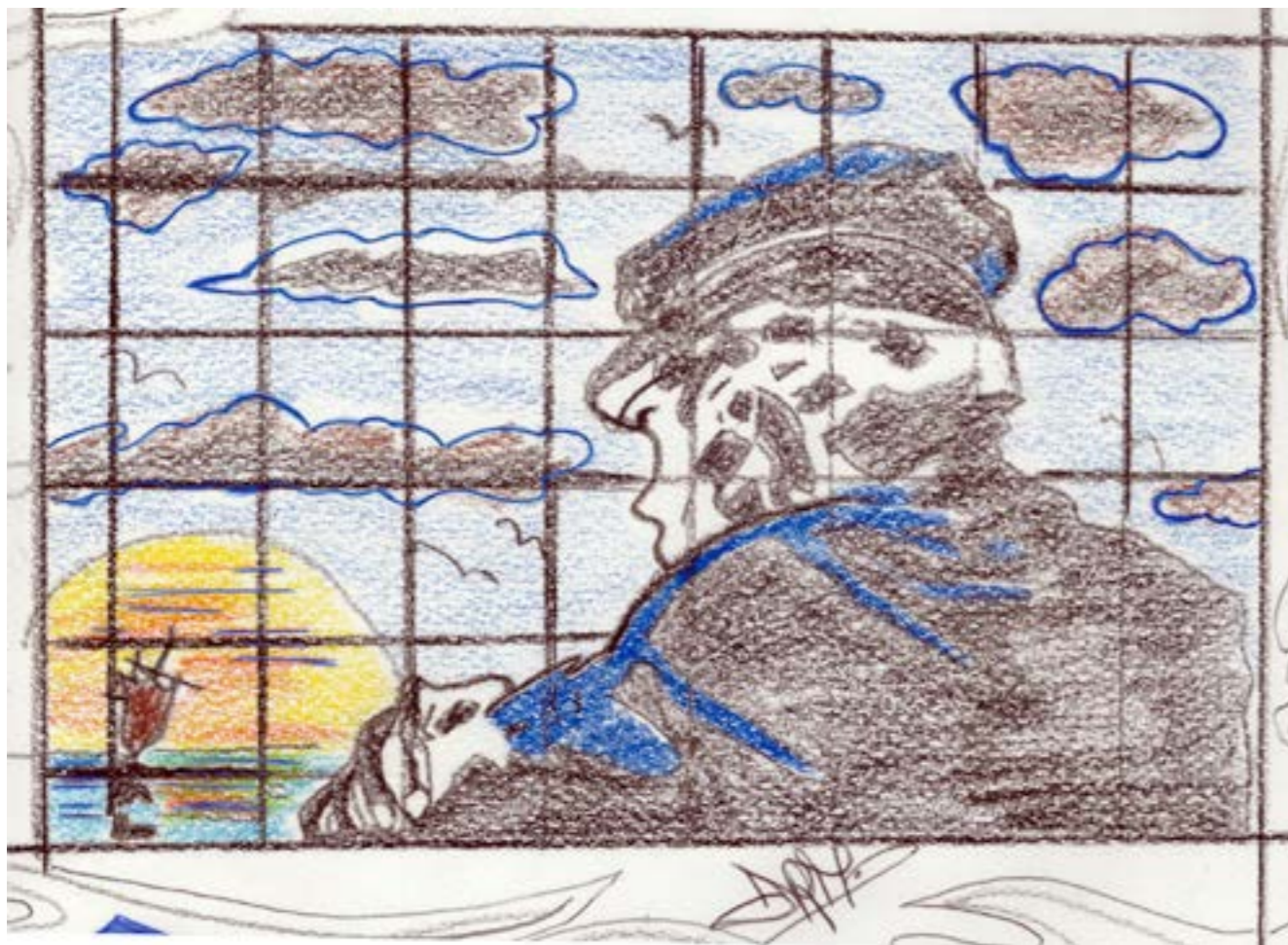
Prima ero ai domiciliari, ci sono rimasto 7/8 mesi e poi ho passato un anno fuori affidato a una cooperativa sociale. Sono stati molto responsabili e gentilissimi con me. Dovevo fare volontariato con loro e ho continuato a farlo anche dopo la fine della misura. Mi hanno affidato al loro avvocato che da allora mi segue. Per guadagnare qualcosa lavoravo con un mio zio e lo aiutavo a distribuire giornali e pubblicità, ma pensavo tra me e me che dovevo cercare un lavoro serio e ho cominciato a fare domande di lavoro. Mi affidavo a un'agenzia dove lavorava anche una ragazza che conoscevo che a un certo punto mi ha detto sinceramente che non avrei

ottenuto niente da loro, si erano informati e avevano saputo che ero stato arrestato e che avevo passato qualche mese in carcere!

È arrivato un nuovo definitivo e adesso sono qui. Fuori avevo cercato di incontrare le mie vittime, ad alcuni sono andato a chiedere scusa, altri li ho rimborsati per quanto ho potuto con quel poco che guadagnavo.

La speranza che mi sorregge ora? La cooperativa sociale, presso la quale ho fatto volontariato, ma soprattutto il datore di lavoro di mio padre mi hanno promesso un'assunzione, ma non mi aspetteranno a lungo, e così tutto dipende dalla camera di consiglio che deciderà se concedermi questa alternativa. Per me è come se fosse il giorno del giudizio, sarà come andare all'inferno o in paradiso, perché se andrà bene sarà un nuovo inizio per me e per le persone che non mi hanno abbandonato, se no quale futuro potrei sperare quando la mia pena sarà estinta? Mio padre adesso lavora anche per me, anche per tenermi il posto e alla sua età non è facile farlo... Ho quasi 25 anni, quando sono entrato la seconda volta ne avevo 23. Il tempo per riflettere c'è stato.

Pier



UNA RAPPRESENTANZA PER I RECLUSI?

Un problema su cui riflettere

Nella rassegna stampa di "Ristretti Orizzonti" del 7 maggio abbiamo letto un articolo di Zita Dazzi, apparso sul Venerdì di Repubblica dal titolo: "Rivoluzione in carcere, anche i detenuti hanno il loro sindacato". Lo riproduciamo integralmente.

Dopo Bollate, tocca a Padova sperimentare la rappresentanza dei reclusi. I primi effetti? I problemi veri emergono. E gli spioni tacciono. C'è il detenuto di buone letture che "tratta" con la direzione, ottenendo piccole migliorie per la vita quotidiana, magari anche qualche beneficio personale.

E c'è quello che non parla neanche l'italiano e resta nell'angolo. Ma ci sono anche carceri - come a Padova - dove i detenuti si sono organizzati eleggendo una rappresentanza unitaria: una sorta di sindacato, sì. Il primo e più avanzato esempio è quello di Bollate, un penitenziario modello sotto molti versi, a partire dalle celle sempre aperte durante il giorno e dal numero impressionante di reclusi - 300 all'anno, su 1.200 - ammessi ai lavori esterni e interni.

La nascita di quello che il direttore Massimo Parisi preferisce non chiamare sindacato risale a sei anni fa, quando era ancora direttrice Lucia Castellano, oggi ai vertici dell'amministrazione penitenziaria nazionale. Ogni due anni si svolgono regolari "elezioni" da cui esce una rosa di quaranta nomi, quattro per reparto. Gli eletti frequentano un corso di formazione e hanno diritto a riunirsi e confrontarsi sui temi da sottoporre ai referenti istituzionali.

Non si chiama "sindacato", ma ci somiglia tanto. Ed è utile alla direzione per comunicare eventuali

decisioni. Un onere non da poco, e infatti fra i detenuti non c'è la corsa a farsi eleggere. Tante responsabilità, e tante lamentele quando le richieste non vengono esaudite e i problemi rimangono irrisolti. In discussione sono spesso questioni vitali, come gli orari dei colloqui, magari il mal funzionamento degli impianti, le tensioni interne, le attività che si vorrebbe sperimentare.

"Creare questo organismo è stato un passaggio di grandissima civiltà, perché in tutte le convivenze, soprattutto in quelle coatte, prevale chi ha più carisma, cosa che in carcere può avere ricadute perverse" spiega Lucia Castellano, dirigente generale dell'esecuzione penale esterna del Dipartimento giustizia minorile e di comunità. "Aver fatto sì che i rappresentanti siano "scelti" direttamente dai detenuti, ha fatto emergere il sommerso di quelli che erano più colti e quindi parlavano al comandante o facevano la spia, creando situazioni spiacevoli. Abbiamo "legalizzato" pratiche sommerse". Alcuni volontari coordinano le attività "sindacali" per fare arrivare sul tavolo del direttore questioni collettive, non beghe personali. E il metodo Bollate, fra rappresentanza e misure alternative, funziona: il tasso di recidiva, di ricaduta nel reato, è fermo al 20 per cento, contro una media nazionale del 70.

Dopo averlo letto in redazione, ci siamo chiesti: è fattibile nel nostro Istituto un'esperienza come questa?

Sono subito emersi i problemi:

- Ci sono molte differenze tra le carceri di Bollate e Padova e il nostro Istituto. Quelli sono dei penali, con una permanenza mediamente lunga delle persone detenute. Il nostro è un circondariale con una forte rotazione delle persone che rende difficile una sufficiente continuità.
- In un circondariale le persone sono ripiegate su se stesse e sui tempi della soluzione del proprio problema.
- Si dovrebbero superare pregiudizi e diffidenze nei confronti di chi si rapporta coi vertici dell'istituto.
- Pochi si presterebbero a ricoprire questo ruolo.

Ma perchè non rifletterci sopra?



LA VIGNETTA

di Alex Alberici

